



La libertà culturale in un mondo di diversità

In che modo la nuova costituzione dell'Iraq accoglierà le richieste per una rappresentanza equa degli sciiti e dei curdi? Quali e – quante – lingue parlate in Afghanistan dovrebbero essere riconosciute dalla nuova costituzione quali lingue ufficiali dello stato? In che modo dovrà comportarsi il tribunale federale nigeriano con la legge della *sharia*, che stabilisce di punire l'adulterio con la morte? L'assemblea legislativa francese approverà la proposta di vietare il velo ed altri simboli religiosi nelle scuole pubbliche? Gli ispanici presenti negli Stati Uniti si oppongono all'assimilazione alla cultura americana tradizionale? Si arriverà a un accordo di pace per porre fine ai combattimenti in Costa d'Avorio? Il presidente della Bolivia rassegnerà le dimissioni dopo le crescenti proteste del popolo indigeno? Si riusciranno mai a concludere i negoziati di pace necessari per porre fine al conflitto tra tamil e sinhala nello Sri Lanka? Questi sono soltanto alcuni degli argomenti trattati negli ultimi mesi. La gestione della diversità culturale rappresenta una delle sfide principali dei nostri tempi.

A lungo considerate minacce divisive per l'armonia sociale, scelte come queste – sul riconoscimento e l'accettazione di etnicità, religioni, lingue e valori diversi – rappresentano un inevitabile aspetto chiave del panorama politico del XXI secolo. Leader e teorici politici di ogni schieramento si sono dimostrati contrari al riconoscimento esplicito delle identità culturali – etniche, religiose, linguistiche e razziali. Di solito, la conseguenza è stata la soppressione delle identità culturali, perpetrata a volte nello stesso modo brutale della politica statale – attraverso le persecuzioni religiose e le pulizie etniche, ma anche attraverso la quotidiana esclusione e discriminazione economica, sociale e politica.

La novità presente nel mondo contemporaneo è l'ascesa delle politiche sull'identità. In contesti notevolmente diversi e in

modi diversi – dai popoli indigeni dell'America Latina alle minoranze religiose dell'Asia meridionale alle minoranze etniche dei Balcani e dell'Africa agli immigrati dell'Europa occidentale – le persone si stanno nuovamente mobilitando intorno alle vecchie ingiustizie etniche, religiose, razziali e culturali, e pretendono che le loro identità vengano riconosciute, rivalutate e accettate dalla società nel suo complesso. Dal momento che subiscono la discriminazione e l'emarginazione dalle opportunità sociali, economiche e politiche, esse chiedono anche giustizia sociale. Un'altra novità presente nel mondo contemporaneo è l'ascesa di movimenti coercitivi che rappresentano una minaccia per la libertà culturale. E, in quest'era della globalizzazione, gli individui, le comunità e i paesi che hanno l'impressione che le loro culture locali stiano per essere cancellate hanno fatto affiorare una nuova categoria di rivendicazioni e richieste politiche. Essi vogliono mantenere la loro diversità in un mondo globalizzato.

Perché questi movimenti sono apparsi proprio adesso? Essi non sono isolati, ma fanno parte di un processo storico di mutamento sociale, di lotte per la libertà culturale, di nuove frontiere nel progresso delle libertà umane e della democrazia. Essi vengono sospinti e forgiati dalla diffusione della democrazia, che sta dando ai movimenti uno spazio politico maggiore per la protesta, e dal progresso della globalizzazione, che sta creando nuove reti di alleanze e sta proponendo nuove sfide.

La libertà culturale è una parte fondamentale dello sviluppo umano, poiché essere in grado di scegliere una propria identità – chi si è – senza perdere il rispetto degli altri o essere esclusi da altre scelte è importante per vivere una vita al massimo del suo sviluppo. Le persone vogliono la libertà di professare apertamente la loro religione, parlare la loro lingua, celebrare la loro eredità etnica o religiosa senza timore del ridi-

*La libertà culturale
è una parte
fondamentale dello
sviluppo umano.*

Questo Rapporto dimostra che esistono buoni motivi per rispettare la diversità e per creare società più inclusive attraverso l'adozione di politiche che riconoscano esplicitamente le differenze culturali – ossia le politiche multiculturali.

colo o della punizione o di avere accesso ad opportunità ridotte. Le persone vogliono la libertà di prendere parte alla vita della società senza doversi privare del bagaglio culturale prescelto. Si tratta di un'idea semplice ma di difficile realizzazione.

Replicare a queste richieste rappresenta una sfida pressante che gli stati devono affrontare. Se gestito in modo corretto, il maggiore riconoscimento delle identità porterà a una maggiore diversità culturale nella società, che finirà per arricchire la vita delle persone. Esiste comunque un grande rischio.

Queste lotte per l'identità culturale, se prive di gestione o non sufficientemente gestite, possono rapidamente diventare una delle maggiori fonti di instabilità all'interno degli stati e tra gli stati – e arrivare quindi a scatenare il conflitto che farebbe regredire lo sviluppo. Le politiche sull'identità che separano le persone e i gruppi stanno creando confini anomali tra «noi» e «loro». La diffidenza e l'odio crescenti minacciano la pace, lo sviluppo e le libertà umane. Proprio durante lo scorso anno la violenza etnica ha distrutto centinaia di case e moschee in Kosovo e in Serbia. Le bombe messe dal terrorismo su un treno in Spagna hanno provocato la morte di circa 200 persone. La violenza settaria ha ucciso migliaia di musulmani e altre centinaia hanno dovuto abbandonare le loro case nel Gujarat e in altre parti dell'India, un paese che ha sempre difeso l'accettazione culturale. Un'ondata di crimini dettati dall'odio contro gli immigrati ha sconvolto la convinzione dei norvegesi, che credevano nel loro fermo impegno nella tolleranza.

Le lotte per l'identità possono portare anche a politiche repressive e xenofobe che rallentano lo sviluppo umano. Esse possono incoraggiare il passaggio al conservatorismo e il rifiuto del cambiamento, che bloccano l'afflusso delle idee e delle persone, ambasciatrici di valori cosmopoliti, della conoscenza e delle competenze che promuovono lo sviluppo.

La gestione della diversità e il rispetto delle identità culturali non rappresentano delle sfide soltanto per pochi «stati multietnici». Quasi nessun paese è interamente omogeneo. I circa 200 paesi del mondo hanno al loro interno qualcosa come 5.000 gruppi etnici. Due terzi di essi hanno almeno una minoranza importante – un gruppo etnico o religioso che costituisce almeno il 10% della popolazione.

Nello stesso tempo c'è stata un'accelerazione del ritmo della migrazione internazio-

nale, con effetti impressionanti su alcuni paesi e città. Quasi metà della popolazione di Toronto è nata al di fuori del Canada. E rispetto agli immigrati del secolo scorso, sono molte di più adesso le persone nate all'estero che mantengono stretti legami con i loro paesi di origine. Oggigiorno, in un modo o nell'altro, ogni paese rappresenta una società multiculturale contenente gruppi etnici, religiosi o linguistici che hanno legami comuni con la loro eredità, cultura, valori e modo di vivere.

La diversità culturale durerà a lungo – e finirà per aumentare. Gli stati devono trovare i modi per dare vita all'unità nazionale in mezzo a questa diversità. Il mondo, sempre più interdipendente dal punto di vista economico, può andare avanti soltanto se le persone rispettano la diversità e creano l'unità attraverso i legami comuni dell'umanità. In quest'epoca di globalizzazione, gli stati o la comunità internazionale non possono continuare a ignorare le richieste di riconoscimento culturale. È probabile che le discussioni sulla cultura e sull'identità aumentino – dal momento che la facilità delle comunicazioni e degli spostamenti hanno ristretto il mondo e modificato il panorama della diversità culturale, e la diffusione della democrazia, dei diritti umani e delle nuove reti globali ha fornito alle persone mezzi più efficaci per mobilitarsi per una causa, per insistere nell'avere una risposta e per ottenerla.

Cinque miti sgonfiati. Le politiche che riconoscono le identità culturali e che incoraggiano l'evoluzione della diversità non si concludono con la frammentazione, il conflitto, lo sviluppo inconsistente o il governo autoritario. Queste politiche sono entrambe essenziali, e necessarie, poiché spesso è proprio la soppressione dei gruppi identificati dal punto di vista culturale che porta a stati di tensione.

Questo Rapporto dimostra che esistono buoni motivi per rispettare la diversità e per creare società più inclusive attraverso l'adozione di politiche che riconoscano esplicitamente le differenze culturali – ossia le politiche multiculturali. Ma perché molte identità culturali sono state soppresse o ignorate per così tanto tempo? Una ragione risiede nel fatto che molte persone credono che permettere l'evoluzione della diversità possa rivelarsi conveniente in teoria, ma che poi in pratica possa indebolire lo stato, portare al conflitto e rallentare lo sviluppo. Da que-

sto punto di vista il miglior approccio alla diversità è l'assimilazione di un unico standard nazionale, il che può portare alla soppressione delle identità culturali. Tuttavia, questo Rapporto dimostra che queste non sono supposizioni – ma miti. Infatti, esso chiarisce che una prospettiva politica multicultural non solo è conveniente, ma anche essenziale e necessaria. Senza una prospettiva di questo tipo, i presunti problemi della diversità possono diventare profezie che si realizzano.

Mito 1. Le identità etniche delle persone competono con il loro attaccamento allo stato, e c'è così una contraddizione tra il riconoscimento della diversità e l'unificazione dello stato.

Non è vero. Gli individui possono e devono avere identità molteplici e complementari – l'etnicità, la lingua, la religione e la razza così come la cittadinanza. L'identità non è neanche un gioco a somma zero. Non c'è assolutamente bisogno di scegliere tra l'unità statale e il riconoscimento delle differenze culturali.

Per gli individui è importante il senso di identità e di appartenenza a un gruppo che abbia valori condivisi e altri legami culturali. Ma ogni individuo può identificarsi con molti gruppi differenti. Gli individui hanno l'identità di cittadinanza (per esempio, essere francese), di genere (essere una donna), di razza (essere originario dell'Africa occidentale), di lingua (saper parlare thai, cinese e inglese), politica (avere idee di sinistra) e religiosa (essere buddista).

L'identità ha in sé anche un elemento di scelta: all'interno di queste appartenenze gli individui possono scegliere quale priorità dare a un'appartenenza rispetto ad un'altra nei diversi contesti. Gli americani di origine messicana possono tifare per la squadra di calcio messicana ma essere arruolati nell'esercito degli Stati Uniti. Molti sudafricani bianchi hanno scelto di battersi contro l'apartheid proprio come i sudafricani neri. I sociologi ci informano che le persone hanno limiti di identità che separano «noi» da «loro», ma che questi limiti cambiano e si mescolano per includere gruppi più ampi di persone.

Uno degli obiettivi dominanti del XX secolo è stata la «creazione di una nazione», e lo scopo di molti stati era quello di creare stati omogenei dal punto di vista culturale con all'interno identità singole. A volte lo scopo è stato raggiunto, ma a costo della repressione e della persecuzione. Se non altro

la storia del XX secolo ci ha insegnato che il tentativo di sterminare gruppi culturali o di far finta che non esistano provoca in essi una tenace capacità di ripresa. Al contrario, il riconoscimento delle identità culturali ha risolto tensioni interminabili. Quindi, sia per ragioni pratiche che morali, è molto meglio accettare i gruppi culturali piuttosto che tentare di eliminarli o fingere che essi non esistano.

I paesi non devono scegliere tra l'unità nazionale e la diversità culturale. Alcune indagini mostrano che le due opzioni possono coesistere e spesso coesistono. In Belgio i cittadini hanno risposto in modo massiccio che si sentivano sia belgi sia fiamminghi o valloni e in Spagna che si sentivano spagnoli e al tempo stesso catalani o baschi.

Questi e altri paesi hanno lavorato duramente per accettare le diverse culture. Essi hanno lavorato duramente anche per creare l'unità, attraverso la promozione del rispetto per le identità e della fiducia nelle istituzioni statali. Gli stati si sono mantenuti uniti. Gli immigrati non devono negare il loro impegno verso le famiglie nei loro paesi di origine nel momento in cui confermano la fedeltà ai loro nuovi paesi. Non sono fondati i timori che paventano una disgregazione del paese da parte degli immigrati che non riescono ad «assimilarsi». L'assimilazione priva di scelta non rappresenta più un modello di integrazione essenziale – o necessario.

Non esiste contraddizione tra diversità e unità statale. Le politiche multiculturali rappresentano un modo per creare stati eterogenei e unificati.

Mito 2. I gruppi etnici sono propensi al conflitto violento gli uni contro gli altri per quanto riguarda gli scontri di valori, perciò esiste una contraddizione tra il rispetto della diversità e il mantenimento della pace.

No. Esiste una scarsa dimostrazione empirica del fatto che le differenze culturali e gli scontri sui valori sono essi stessi una causa del conflitto violento.

È corretto affermare, in particolar modo a partire dalla fine della guerra fredda, che i conflitti violenti sono sorti non tanto tra gli stati quanto all'interno di essi, tra i diversi gruppi etnici. Per quanto riguarda le cause di questi conflitti, gli studiosi sono concordi nell'affermare, nelle loro ultime ricerche, che le sole differenze culturali non rappresentano il fattore decisivo. Alcuni dimostrano persino che la diversità culturale riduce il rischio di conflitto rendendo più difficoltosa la mobilitazione di gruppo.

Per gli individui è importante il senso di identità e di appartenenza a un gruppo che abbia valori condivisi e altri legami culturali. Ma ogni individuo può identificarsi con molti gruppi differenti.

La libertà culturale è la capacità delle persone di vivere ed essere ciò che scelgono.

Alcuni studi forniscono numerose spiegazioni a queste guerre: le disuguaglianze economiche tra i gruppi così come le lotte per il potere politico, per la terra o per altri beni economici. Nelle Figi gli abitanti indigeni hanno dato vita a un golpe contro il governo a predominanza indiana poiché temevano la possibile confisca della terra. Nello Sri Lanka la maggioranza cingalese ha ottenuto il potere politico ma la minoranza tamil ha avuto accesso a maggiori risorse economiche, il che ha scatenato decenni di conflitto civile. In Burundi e Ruanda, sia i tutsi sia gli hutu sono stati esclusi, in momenti diversi, dalle opportunità economiche e dalla partecipazione politica.

L'identità culturale ha davvero un ruolo in questi conflitti – non tanto come causa quanto come elemento propulsivo della mobilitazione politica. I leader si appellano a un'unica identità con i suoi simboli e la sua storia di ingiustizie per «chiamare a raccolta le truppe». E una mancanza di riconoscimento culturale può scatenare una mobilitazione violenta. All'origine delle sommosse di Soweto nel 1976 c'erano le disuguaglianze basilari della storia sudafricana, anche se a scatenarle furono i tentativi di imporre l'afrikaans nelle scuole dei neri.

Sebbene la coesistenza di gruppi diversi dal punto di vista culturale non sia, di per sé, una causa del conflitto violento, è comunque rischioso assecondare l'intensificarsi della disuguaglianza economica e politica tra questi gruppi o sopprimere le differenze culturali, poiché i gruppi culturali si mobilitano senza difficoltà al fine di contestare tali disparità, considerandole un'ingiustizia.

Non esiste contraddizione tra la pace e il rispetto della diversità, ma è necessario che queste politiche sull'identità vengano gestite in modo da non diventare violente.

Mito 3. La libertà culturale richiede la tutela delle pratiche tradizionali, e perciò potrebbe esserci una contraddizione tra il riconoscimento della diversità culturale e altre priorità dello sviluppo umano, come il progresso nello sviluppo, nella democrazia e nei diritti umani.

No. La libertà culturale riguarda l'ampliamento delle scelte individuali, e non il mantenimento fine a se stesso di valori e pratiche che dimostrano una devozione assoluta verso la tradizione.

La cultura non è una serie fissa di valori e pratiche. Essa viene costantemente ricreata nel momento in cui le persone mettono in

dubbio, modificano e ridefiniscono i loro valori e le loro pratiche per cambiare le realtà e gli scambi di idee.

Alcuni considerano il multiculturalismo una politica volta a proteggere le culture e persino le pratiche che violano i diritti umani, e ritengono che i movimenti per il riconoscimento culturale non vengano amministrati in modo democratico. Ma si dovrebbe fare attenzione a non confondere né la libertà culturale né il rispetto per la diversità con la difesa della tradizione. La libertà culturale è la capacità delle persone di vivere ed essere ciò che scelgono, con l'adeguata possibilità di prendere in considerazione altre opzioni.

«Cultura», «tradizione» e «autenticità» non sono la stessa cosa della «libertà culturale». Esse non rappresentano ragioni accettabili per assecondare le pratiche che negano agli individui l'uguaglianza di opportunità e violano i loro diritti umani, per esempio negando alle donne il diritto di ricevere lo stesso tipo di istruzione.

I gruppi di interesse guidati da leader che si sono auto-nominati possono anche non rispecchiare le opinioni della larga maggioranza. Non è raro che questi gruppi siano comandati da persone che hanno interesse a mantenere lo status quo prendendo come giustificazione la «tradizione», e che possono agire da custodi del tradizionalismo per immobilizzare le loro culture. Coloro i quali richiedono l'accettazione culturale dovrebbero anche attenersi ai principi democratici e agli obiettivi della libertà umana e dei diritti umani. Un modello positivo è dato dal popolo sami in Finlandia, che, pur facendo parte dello stato finlandese, gode di autonomia in un parlamento che ha strutture democratiche e che segue procedure democratiche.

Non è quindi necessario che ci sia alcuna contraddizione tra il rispetto per la differenza culturale e quello per i diritti umani e lo sviluppo. Ma l'evoluzione dello sviluppo richiede una partecipazione attiva da parte delle persone nella lotta per i diritti umani e per i cambiamenti dei valori.

Mito 4. I paesi che contemplan diversità etniche al loro interno hanno meno possibilità di sviluppo, e c'è così una contraddizione tra il rispetto della diversità e la promozione dello sviluppo.

No. Non esistono prove che indicano un nesso evidente, positivo o negativo, tra la diversità culturale e lo sviluppo.

Alcuni sostengono, comunque, che la

diversità sia stata di ostacolo allo sviluppo. Ma nonostante non si possa negare che molte società eterogenee hanno bassi livelli di reddito e di sviluppo umano, non ci sono prove che indicano che questo è collegato con la diversità culturale. Uno studio rivela che la diversità è stata una delle fonti di scarso rendimento economico in Africa – però questo è collegato non alla diversità di per sé, ma al processo decisionale politico, che segue gli interessi etnici piuttosto che quelli nazionali. Se da una parte ci sono paesi multietnici che si sono ritrovati in una fase di stagnazione economica, dall'altra ci sono paesi che hanno ottenuto successi straordinari. La Malaysia, con il 62% della popolazione composta dal popolo malay e da altri gruppi indigeni, il 30% dai cinesi e l'8% dagli indiani, è stata la decima economia mondiale con i tassi di crescita più rapidi nel periodo 1970-90, anni quelli in cui rese operative anche le politiche di azione affermativa contro le discriminazioni. Le Mauritius si collocano al 64mo posto nell'Indice di Sviluppo Umano, il risultato migliore nell'Africa sub-sahariana. Quest'isola ha una popolazione eterogenea di origine africana, indiana, cinese ed europea – con il 50% rappresentato dagli indù, il 30% dai cristiani e il 17% dai musulmani.

Mito 5. Alcune culture sono più portate di altre a compiere progressi inerenti allo sviluppo, e alcune culture hanno valori democratici intrinseci che altre non hanno; c'è così una contraddizione tra l'accettazione di certe culture e la promozione dello sviluppo e della democrazia.

La risposta è nuovamente no. Non esistono prove derivanti da analisi statistiche o da studi storici sull'esistenza di un nesso causale tra la cultura e il progresso economico o la democrazia.

Il determinismo culturale – l'idea che la cultura di un gruppo spieghi il rendimento economico e il progresso della democrazia – considerato come un ostacolo o un incentivo rappresenta un'enorme ed evidente attrattiva. Ma non esiste alcuna analisi econometrica o storia che convalidi queste teorie.

Sono state avanzate molte teorie sul determinismo culturale, a partire dalla spiegazione, fornita da Max Weber, dell'etica protestante quale fattore chiave della buona riuscita della crescita nelle economie capitaliste. Queste teorie, sebbene convincenti nella spiegazione del passato, si sono sempre dimostrate errate nella predizione del futuro. Intanto che la teoria di Weber sul-

l'etica protestante si andava affermando, i paesi cattolici (Francia e Italia) si stavano sviluppando più rapidamente rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania (entrambe protestanti), e così la teoria dovette essere ampliata per includere i cristiani o gli occidentali. Quando il Giappone, la Repubblica di Corea, la Thailandia e altri paesi dell'Asia orientale raggiunsero tassi record di crescita, si dovette abbandonare la convinzione secondo cui i valori confuciani rallentavano la crescita.

La comprensione delle tradizioni culturali può fornire elementi intuitivi per capire il comportamento umano e la dinamica sociale che influenzano gli esiti dello sviluppo. Ma questi elementi non forniscono una teoria completa sulla cultura e lo sviluppo. Per esempio, nella spiegazione dei tassi di crescita economica vengono considerati fattori assai pertinenti la politica economica, la geografia e il peso delle malattie. Ma la cultura, per esempio, che una società sia indù o musulmana, viene considerata un fattore insignificante.

Lo stesso vale per la democrazia. Una nuova ondata di determinismo culturale sta iniziando a imperversare in alcuni dibattiti pubblici, attribuendo i fallimenti della democratizzazione nel mondo occidentale a caratteristiche culturali intrinseche di intolleranza e di «valori assolutisti». A livello globale alcuni teorici hanno rivelato che nel XXI secolo si assisterà a uno «scontro di civiltà», che il futuro degli stati occidentali democratici e tolleranti è minacciato da stati non occidentali che hanno valori più assolutisti. A tal proposito ci sono buone ragioni per essere scettici. In primo luogo, la teoria enfatizza le differenze tra le categorie di «civiltà» e ignora le somiglianze esistenti tra di esse. Inoltre, l'Occidente non ha il monopolio sulla democrazia o la tolleranza, e non esiste un'unica linea di divisione storica tra l'Occidente tollerante e democratico e l'Oriente dispotico. Platone e Agostino non erano meno autoritari nel loro pensiero rispetto a Confucio e Kautilya. I difensori della democrazia erano presenti non soltanto in Europa ma anche altrove. Prendiamo, per esempio, Akbar che predicava la tolleranza religiosa nell'India del XVI secolo, o il principe Shotoku che introdusse in Giappone, nel VII secolo, la costituzione (*kem-pō*) che sosteneva che «le decisioni relative a questioni importanti non dovrebbero essere prese da una sola persona. Alla loro discussione dovrebbero prendere parte molte persone». I propositi di utilizzare un processo decisionale partecipativo relativamen-

Una nuova ondata di determinismo culturale sta iniziando a imperversare.

La libertà culturale è un diritto umano e un aspetto importante dello sviluppo umano – e quindi degno dell'azione e dell'attenzione dello stato.

te ai problemi pubblici importanti hanno svolto un ruolo fondamentale in molte tradizioni in Africa e altrove. E le recenti scoperte, fatte dall'indagine condotta sui *World Values* indicano che le persone dei paesi musulmani sostengono gli stessi valori democratici delle persone che abitano nei paesi non musulmani.

Uno dei problemi cruciali di queste teorie è la supposizione secondo cui la cultura è in gran parte fissa e invariabile, il che permette al mondo di essere ordinatamente suddiviso in «civiltà» o «culture». Tutto questo ignora il fatto che, sebbene ci possa essere una notevole continuità nei valori e nelle tradizioni delle società, anche le culture variano e raramente sono omogenee. Quasi tutte le società hanno intrapreso mutamenti nei valori – per esempio, mutamenti nei valori relativi al ruolo delle donne e all'uguaglianza di genere durante il secolo scorso. Ovunque si sono verificati cambiamenti radicali nelle pratiche sociali, dai cattolici in Cile ai musulmani nel Bangladesh ai buddisti in Thailandia. Tali cambiamenti e tensioni all'interno delle società portano a un cambiamento politico e storico, cosicché ora l'argomento prevalente nelle ricerche antropologiche riguarda il modo in cui i rapporti di potere influenzano tali dinamiche. Paradossalmente, proprio adesso che gli antropologi hanno rinunciato al concetto di cultura, bollandolo come un fenomeno sociale limitato e immutabile, stiamo assistendo alla crescita dell'interesse politico tradizionale intorno alla scoperta dei valori e delle caratteristiche fondamentali di «un popolo e della sua cultura».

A causa delle loro pericolose implicazioni politiche, le teorie sul determinismo culturale meritano un giudizio critico. Esse possono alimentare il sostegno per le politiche nazionaliste, che screditano o calpestano le culture «inferiori» che dimostrano di trovarsi sulla strada dell'unità nazionale, della democrazia e dello sviluppo. Tali attacchi ai valori culturali finirebbero poi per alimentare le reazioni violente che potrebbero mantenere vive le tensioni sia all'interno dei paesi sia tra di essi.

Lo sviluppo umano richiede qualcosa di più oltre alla sanità, all'istruzione, a uno standard di vita dignitoso e alla libertà politica. Le identità culturali delle persone devono essere riconosciute e accettate dallo stato, e le persone devono essere libere di esprimere le proprie identità senza essere discriminate negli altri aspetti della loro vita. In bre-

ve: la libertà culturale è un diritto umano e un aspetto importante dello sviluppo umano – e quindi degno dell'azione e dell'attenzione dello stato.

Lo sviluppo umano è il processo che permette alle persone di avere a disposizione una gamma più ampia di scelte relative al fare e all'essere ciò che per loro conta nella vita. I precedenti *Rapporti sullo Sviluppo Umano* si sono concentrati sull'ampliamento delle opportunità sociali, politiche ed economiche, necessario per ampliare queste scelte. Essi hanno analizzato i modi in cui le politiche di crescita equa, l'espansione delle opportunità sociali e l'approfondimento della democrazia possono potenziare le scelte di tutte le persone.

Anche un'altra caratteristica dello sviluppo umano, difficile da valutare e persino da definire, è estremamente importante: la libertà culturale è fondamentale per la capacità delle persone di vivere come vorrebbero. Il progresso della libertà culturale deve essere un aspetto fondamentale dello sviluppo umano e ciò richiede di andare al di là delle opportunità sociali, politiche ed economiche, visto che queste non garantiscono la libertà culturale.

La libertà culturale significa concedere alle persone la libertà di scegliere le proprie identità – e di vivere la vita come meglio credono – senza essere escluse da altre scelte importanti per loro (come quelle relative all'istruzione, alla sanità o alle opportunità di lavoro). In pratica esistono due forme di esclusione culturale. La prima è l'esclusione basata sul modello di vita, che nega il riconoscimento e l'accettazione di uno stile di vita che un gruppo potrebbe scegliere di adottare, e che insiste sul fatto che ogni individuo deve vivere, nella società, esattamente come tutti gli altri. Esempi di questo tipo includono l'oppressione religiosa o la pretesa che gli immigrati rinuncino alle loro pratiche culturali e alla loro lingua. La seconda è l'esclusione dalla partecipazione, per la quale le persone vengono discriminate o sono svantaggiate dal punto di vista delle opportunità sociali, politiche ed economiche a causa della loro identità culturale.

Entrambi i tipi di esclusione sono presenti in modo massiccio in tutti i continenti, ad ogni livello dello sviluppo, nelle democrazie e negli stati autoritari. La serie di dati delle *Minorities at Risk*, un progetto di ricerca comprendente problemi relativi all'esclusione culturale che ha esaminato a livello mondiale la situazione dei gruppi di minoranza, calcola che siano circa un miliardo

le persone appartenenti a gruppi sottoposti a una qualche forma di esclusione, basata sul modello di vita oppure esclusione dalla partecipazione, che non colpisce invece altri gruppi all'interno dello stato e la proporzione di persone sottoposte all'esclusione è pari a circa una persona su sette nel mondo intero.

Naturalmente, le soppressioni della libertà culturale completano l'insieme. A un'estremità troviamo la pulizia etnica. Poi esistono le restrizioni formali relative alla pratica della religione, della lingua e della cittadinanza. Ma più frequentemente l'esclusione culturale deriva da una semplice mancanza di riconoscimento o di rispetto per la cultura e l'eredità delle persone – o dal fatto che alcune culture vengono considerate inferiori, primitive o barbare. Questo può ripercuotersi sulle politiche statali, come avviene con i calendari nazionali che non santificano una festa religiosa della minoranza, coi libri scolastici che trascurano o sminuiscono le conquiste dei leader di minoranza e con l'appoggio che viene dato alla letteratura e ad altre arti che celebrano le conquiste della cultura dominante.

L'esclusione basata sul modello di vita spesso coincide con l'esclusione sociale, economica e politica attraverso la discriminazione e l'emarginazione nella rappresentanza professionale, domestica, scolastica e politica. In Nepal, le caste occupazionali presentano tassi di mortalità infantile sotto i cinque anni pari a più del 17%, contro circa il 7% per i newar e i brahmin. In Serbia e Montenegro il 30% dei bambini rom non ha mai frequentato la scuola elementare. I latinoamericani di origine europea spesso sono orgogliosi di essere antirazzisti e del fatto che lo sono anche i loro paesi. Ma all'interno del continente i gruppi indigeni sono più poveri e meno rappresentati dal punto di vista politico rispetto ai non indigeni. In Messico, per esempio, si calcola che l'81% delle persone indigene possieda redditi al di sotto della linea di povertà, contro il 18% della popolazione generale. Tuttavia, l'esclusione basata sul modello di vita e quella dalla partecipazione non sempre coincidono. Nell'Asia sud-orientale le persone di discendenza cinese, per esempio, sono predominanti dal punto di vista economico, malgrado siano state escluse dal punto di vista culturale tramite, per esempio, la limitazione nell'uso della lingua cinese nelle scuole, la proibizione di pubblicare opere in cinese e la pressione esercitata dal punto di vista sociale sulle persone di stirpe cinese per far sì che adottino i nomi locali.

Ma, più frequentemente, l'esclusione basata sul modello di vita rafforza l'esclusione dalle altre opportunità. Questo vale soprattutto per la lingua. Molti gruppi, in particolare modo le grandi minoranze come i curdi in Turchia e il popolo indigeno in Guatemala, vengono esclusi dalla partecipazione politica e dalle opportunità economiche poiché lo stato non riconosce ufficialmente le loro lingue nelle scuole, nei tribunali e in altri contesti pubblici. Ecco spiegata la ragione per cui i gruppi combattono così strenuamente per il riconoscimento e l'utilizzo delle loro lingue nell'istruzione e nei processi politici e legali.

Nessuna delle politiche è utopistica. L'adozione di politiche multiculturali non sempre si rivela semplice, e tali politiche possono richiedere dei compromessi. Ma molti paesi stanno elaborando con successo politiche multiculturali per risolvere l'esclusione culturale e per promuovere la libertà culturale.

La libertà culturale, come la sanità, l'istruzione e l'uguaglianza di genere, non si verifica così per caso. La sua promozione dovrebbe essere al centro delle preoccupazioni dei governi, persino laddove non esistono politiche esplicite di persecuzione o discriminazione.

Alcuni sostengono che è sufficiente garantire agli individui i diritti civili e politici – come la libertà di culto, di espressione e di associazione – per far sì che essi abbiano la capacità di professare la propria religione, di parlare la propria lingua e di essere esenti da discriminazioni nel settore professionale e scolastico e da molti altri tipi di esclusione. Essi sostengono che l'esclusione culturale è un sottoprodotto delle esclusioni economiche e politiche e che, una volta che queste vengono risolte, l'esclusione culturale finirà per scomparire spontaneamente.

Questo non si è verificato. Molti paesi ricchi e democratici, per esempio, dichiarano di trattare in modo uguale tutti i cittadini, ma ciò nonostante sono la patria di minoranze prive di un'adeguata rappresentanza politica e per le quali le vessazioni e le difficoltà nell'accedere ai servizi pubblici rappresentano il prezzo quotidiano da pagare.

Per ampliare le libertà culturali sono necessarie politiche esplicite che risolvano le negazioni della libertà culturale – ossia le politiche multiculturali. Per fare questo, gli stati devono riconoscere le differenze culturali nelle proprie costituzioni, leggi e istituzioni. Essi devono anche formulare politi-

Numerosi modelli emergenti di democrazia multiculturale forniscono tecniche efficaci di condivisione del potere tra gruppi culturalmente diversi.

*Intese sulla
condivisione del
potere si sono quasi
sempre dimostrate
cruciali per la
risoluzione delle
tensioni.*

che che facciano in modo che gli interessi di gruppi specifici – minoranze o maggioranze emarginate dal punto di vista storico – non vengano ignorati o calpestati dalla maggioranza o dai gruppi dominanti. E questo deve essere fatto in maniera da non contrastare gli altri obiettivi e strategie dello sviluppo umano, come il consolidamento della democrazia, la creazione di uno stato competente e la garanzia di eque opportunità per tutti i cittadini. Tutto ciò non è semplice, ma esistono molti esempi di paesi nel mondo che hanno adottato prospettive rivoluzionarie nella gestione della diversità culturale. Questo Rapporto si concentra in particolare modo su cinque aree fondamentali di pertinenza della politica: partecipazione politica, religione, accesso alla giustizia, lingua e accesso alle opportunità socioeconomiche.

Politiche che garantiscano la partecipazione politica

Molti gruppi storicamente emarginati continuano ad essere esclusi dal potere politico vero e proprio e così spesso finiscono per sentirsi estranei allo stato. In alcuni casi l'esclusione è dovuta a una mancanza di democrazia o alla negazione dei diritti politici. A questo riguardo, la democratizzazione si rivelerebbe un primo passo fondamentale. Tuttavia, è necessario qualcosa in più, poiché persino quando i membri delle minoranze hanno gli stessi diritti in una democrazia, essi possono essere costantemente rappresentati o votati in maniera insufficiente e finire così per considerare estraneo e tirannico il governo centrale. Non stupisce il fatto che molte minoranze si oppongano a un regime estraneo e tirannico e vadano alla ricerca di un maggiore potere politico. Ecco perché spesso è necessaria una concezione «multiculturale» della democrazia.

Numerosi modelli emergenti di democrazia multiculturale forniscono tecniche efficaci di condivisione del potere tra gruppi culturalmente diversi. Questo genere di intese sulla condivisione del potere sono fondamentali per tutelare i diritti dei gruppi e delle minoranze culturalmente diversi, e per impedire le violazioni di tali diritti – da parte dell'imposizione maggioritaria o del predominio dell'élite politica al governo.

In Nuova Zelanda, le riforme elettorali hanno risolto il problema cronico della rappresentanza insufficiente dei maori. Con l'introduzione della rappresentanza proporzionale al posto della formula di vincitore «piglia tutto», la rappresentanza dei

maori è cresciuta dal 3% nel 1993 al 16% nelle elezioni del 2002, in linea con la composizione della popolazione. I seggi e le quote riservate si sono rivelati cruciali nel garantire l'espressione dei gruppi tribali e dei fuori casta in India e la rappresentanza delle minoranze etniche in Croazia.

Le intese federali rappresentano un approccio importante alla condivisione del potere. Quasi tutti i paesi eterogenei dal punto di vista etnico, che sono anche democrazie di lunga data, possiedono intese federali asimmetriche in cui non tutte le sottunità dello stato federale hanno gli stessi poteri. Questo tipo di intesa replica in modo più flessibile alle necessità dei diversi gruppi. Per esempio, Sabah e Sarawak godono di uno statuto speciale in Malaysia e lo stesso vale anche per i baschi e per altre 14 *comunidades autonomas* in Spagna, con autonomia in aree quali l'istruzione, la lingua e la cultura.

Alcuni popoli indigeni, come gli inuit in Canada, hanno anche avviato le trattative per ottenere territori indipendenti. L'insegnamento che si può trarre da tutto ciò è che queste intese sulla condivisione del potere si sono quasi sempre dimostrate cruciali per la risoluzione delle tensioni in paesi che hanno dovuto far fronte, nel corso della storia, a movimenti secessionisti, come in Spagna. Se queste intese vengono introdotte con sufficiente anticipo, nel momento in cui le tensioni cominciano a salire possono prevenire il conflitto violento.

Politiche che garantiscano la libertà religiosa

Molte minoranze religiose subiscono varie forme di esclusione, dovute, a volte, a una soppressione della libertà religiosa o alla discriminazione verso quel dato gruppo – un problema particolarmente diffuso nei paesi confessionali dove lo stato sostiene una religione di stato.

Ma in altri casi l'esclusione può essere meno diretta e spesso involontaria, come quando il calendario pubblico non riconosce le festività religiose di una minoranza. L'India celebra ufficialmente 5 festività indù, ma anche 4 musulmane, 2 cristiane, 1 buddista, 1 giainista e 1 sikh quale riconoscimento di una popolazione eterogenea. La Francia celebra 11 festività nazionali, di cui 5 laiche e 6 religiose, che celebrano tutte eventi presenti sul calendario cristiano, sebbene il 7% della popolazione sia musulmana e l'1% ebraica. In modo analogo, i codici di abbigliamento nelle istituzioni pub-

bliche possono essere in contrasto con l'abito religioso di una minoranza. Oppure le norme statali sul matrimonio e l'eredità possono essere diverse da quelle dei codici religiosi. O ancora, i regolamenti urbanistici possono essere in disaccordo con le pratiche di sepoltura di una minoranza.

Questi tipi di conflitti possono sorgere persino negli stati laici con forti istituzioni democratiche che proteggono i diritti civili e politici. Data la grande importanza della religione nelle identità delle persone, non c'è da sorprendersi se spesso le minoranze religiose si mobilitano per contestare queste esclusioni. Alcune pratiche religiose non sono difficili da accettare, ma spesso esse presentano scelte e compromessi problematici. La Francia è alle prese con le discussioni relative alla possibilità che l'indossare il velo nelle scuole statali violi i principi di laicismo e i valori di uguaglianza di genere che l'istruzione statale ha il dovere di impartire. La Nigeria sta lottando contro l'eventualità che venga appoggiata la decisione di un tribunale basato sulla sharia in una sentenza di adulterio.

Ciò che è importante dal punto di vista della prospettiva sullo sviluppo umano è l'ampliamento delle libertà umane e dei diritti umani – e il riconoscimento dell'uguaglianza. È più probabile che questi obiettivi vengano raggiunti da stati laici e democratici, dove lo stato stabilisce di accettare in modo ragionevole le pratiche religiose, dove tutte le religioni hanno lo stesso legame con lo stato e dove lo stato protegge i diritti umani.

Politiche per il pluralismo legale

In molte società multiculturali le persone indigene e quelle appartenenti ad altri gruppi culturali hanno insistito per ottenere il riconoscimento dei loro sistemi legali tradizionali, al fine di poter avere accesso alla giustizia. Per esempio, i maya in Guatemala hanno subito secoli di oppressione, e il sistema legale dello stato è diventato parte integrante della loro oppressione. Le comunità hanno perso fiducia nel principio di legalità del sistema statale, poiché esso non assicurava la giustizia e poiché non era radicato nella società e nei suoi valori.

Numerosi paesi come il Guatemala, l'India e il Sud Africa si stanno avvicinando all'adozione del pluralismo legale, attraverso il riconoscimento, in modi diversi, del ruolo delle norme e delle istituzioni giuridiche delle comunità. Le richieste di pluralismo legale incontrano le resistenze di quelli

che temono che indeboliscano il principio di un sistema legale unificato, o che possano promuovere pratiche tradizionali contrarie alla democrazia e ai diritti umani. Quel che è certo è che finiscono per sorgere conflitti – il Sud Africa, per esempio, è alle prese con il conflitto esistente tra i diritti delle donne all'eredità, sanciti dalla costituzione dello stato, e gli stessi diritti negati dal diritto consuetudinario. Le società si trovano a dover affrontare vere e proprie contraddizioni, ma il pluralismo legale non richiede un'adozione quasi totale di tutte le pratiche tradizionali. La cultura deve evolvere e la libertà culturale non rappresenta una difesa cieca della tradizione.

Politiche linguistiche

Negli stati multiculturali spesso il problema più contestato è la lingua. Alcuni paesi hanno tentato di sopprimere le lingue dei popoli, definendo sovversivo il loro utilizzo. Ma la fonte più frequente di esclusione diffusa, persino nelle democrazie consolidate, è la politica monolingue. La scelta della lingua ufficiale – la lingua di istruzione nelle scuole, la lingua delle discussioni legislative e della partecipazione sociale, la lingua del commercio – forgia le barriere e i vantaggi che gli individui incontrano nella vita politica, sociale, economica e culturale. In Malawi la costituzione pretende che tutti i parlamentari parlino e leggano l'inglese. Sebbene ora siano state riconosciute ufficialmente altre nove lingue, l'inglese e l'afrikaans continuano ad essere le lingue di fatto utilizzate nei tribunali in Sud Africa. Il riconoscimento di una lingua comporta qualcosa in più del suo semplice utilizzo. Esso simboleggia il rispetto per le persone che parlano questa lingua, per la loro cultura e per il loro completo inserimento nella società.

Lo stato può ignorare la religione ma non può ammutolire la lingua. I cittadini hanno bisogno di comunicare per provare un senso di appartenenza, e la scelta della lingua ufficiale simboleggia l'identità nazionale. Ecco la ragione per cui molti stati si oppongono al riconoscimento di molteplici lingue nonostante difendano le libertà civili e politiche.

Molti paesi stanno trovando soluzioni per accettare i due obiettivi di unità e diversità attraverso l'adozione di due o tre lingue e il riconoscimento sia di una lingua nazionale unificante sia delle lingue locali. In molti paesi colonizzati, ciò ha significato il riconoscimento della lingua amministrativa

Per risolvere le ingiustizie radicate dal punto di vista storico e sociale sono necessarie politiche multiculturali che riconoscano le differenze tra i gruppi.

(come l'inglese o il francese), della lingua locale maggiormente utilizzata e di una lingua madre a livelli locali. La Tanzania ha promosso l'utilizzo del kiswahili a fianco dell'inglese nelle scuole e nel governo. Per decenni l'India ha applicato una «formula a tre lingue»; i bambini ricevono l'insegnamento nella lingua ufficiale del loro stato (il bengalese nel Bengala occidentale, per esempio) e anche nelle due lingue ufficiali del paese, l'hindi e l'inglese.

Politiche socioeconomiche

Le ingiustizie socioeconomiche e le disuguaglianze nei risultati relativi al reddito, all'istruzione e alla sanità sono state la caratteristica determinante di molte società multietniche con all'interno gruppi emarginati – i neri in Sud Africa e le persone indigene in Guatemala e Canada. Queste esclusioni rispecchiano le profonde radici storiche della conquista e della colonizzazione – così come le rigide strutture gerarchiche, quali i sistemi di casta.

Le politiche economiche e sociali che promuovono l'uguaglianza sono fondamentali nella risoluzione di queste disuguaglianze. La correzione degli errori nella spesa pubblica, così come la fornitura dei servizi di base alle persone che presentano livelli inadeguati nella sanità e nell'istruzione, potrebbero essere utili ma non sufficienti. Per risolvere le ingiustizie radicate dal punto di vista storico e sociale sono necessarie politiche multiculturali che riconoscano le differenze tra i gruppi. Per esempio, potrebbe non essere sufficiente investire di più nell'istruzione dei bambini appartenenti ai gruppi indigeni, poiché essi sono svantaggiati nel momento in cui tutte le scuole insegnano unicamente nella lingua ufficiale. A questo proposito, potrebbe invece essere utile adottare un'istruzione bilingue. Le rivendicazioni del diritto alla terra – come le rivendicazioni del popolo indigeno del diritto alla terra ricca di risorse minerarie o alla terra abitata dai colonizzatori bianchi nell'Africa meridionale – non possono essere risolte con politiche che ampliano le opportunità socioeconomiche.

Le esperienze dell'India, della Malaysia, del Sud Africa e degli Stati Uniti dimostrano che l'azione affermativa contro le discriminazioni può ridurre le disuguaglianze tra gruppi. In Malaysia il rapporto del reddito medio tra la popolazione cinese e quella malay è sceso da 2,3 nel 1970 a 1,7 nel 1990. Negli Stati Uniti la percentuale di avvocati neri è cresciuta dall'1,2% al 5,1% del tota-

le, e la percentuale di medici neri è passata dal 2% al 5,6%. In India l'assegnazione di impieghi nell'amministrazione pubblica, l'ammissione all'istruzione superiore e i seggi legislativi riservati ai fuori casta e ai gruppi tribali hanno aiutato i membri di questi gruppi a uscire dalla povertà e ad entrare a far parte della classe media.

Ognuna di queste politiche presenta delle complessità, ma le esperienze di molti paesi dimostrano che esistono soluzioni possibili. L'istruzione bilingue può essere criticata perché considerata inefficace ma questo si verifica poiché essa non riceve l'adeguato sostegno, necessario a garantirne la qualità. I programmi di azione affermativa contro le discriminazioni possono essere criticati perché considerati mezzi che creano fonti permanenti di disuguaglianza o che diventano una fonte di patronato – ma possono, comunque, essere gestiti in modo migliore. Questi sono modi per replicare alle richieste di inclusione culturale. Ma dobbiamo anche riconoscere che nel mondo contemporaneo esiste un numero sempre maggiore di movimenti per il predominio culturale che cercano di sopprimere la diversità.

I movimenti per il predominio culturale minacciano la libertà culturale. Combatterli tramite provvedimenti illegali e non democratici viola i diritti umani e non elimina il problema. Per smascherare i programmi intolleranti di questi movimenti e per indebolire la loro attrattiva la tecnica più efficace si rivela essere l'accettazione democratica.

Le persone che guidano i movimenti per il predominio culturale credono nella propria superiorità culturale e tentano di imporre agli altri le proprie ideologie, sia all'interno sia all'esterno della loro comunità. Non tutti questi movimenti sono violenti. Alcuni fanno pressioni su altri utilizzando campagne politiche, minacce e vessazioni. Nei casi estremi essi utilizzano anche mezzi violenti – attacchi dettati dall'odio, espulsioni, pulizia etnica e genocidio. Usata come forza politica, l'intolleranza sta minacciando di distruggere i processi politici dei paesi nel mondo. I movimenti per il predominio culturale assumono varie forme: partiti politici, milizie, gruppi violenti, reti internazionali e persino lo stato. È ingenuo sostenere che le società democratiche sono immuni dall'intolleranza e dall'odio.

Le cause che stanno alla base dell'ascesa di movimenti per il predominio culturale

La difesa di una società liberale dipende dal rispetto del principio di legalità, dall'attenzione rivolta alle rivendicazioni politiche e dalla protezione dei diritti umani fondamentali – persino quelli delle persone più abiette.

spesso includono una *leadership* manipolatrice, povertà e disuguaglianza, stati deboli o incapaci, interventi politici esterni e legami con la diaspora. Questi fattori possono anche ispirare movimenti nazionalisti ad esempio per l'autonomia o la secessione. Ma i movimenti per l'autonomia nazionale non sono uguali ai movimenti per il predominio culturale. In primo luogo, i movimenti per il predominio culturale possono sorgere spesso all'interno del gruppo di maggioranza che è già alla guida dello stato – come i partiti di estrema destra in molti paesi europei. Viceversa, molti movimenti per l'autonomia nazionale possono essere abbastanza liberali, riconoscendo l'importanza dell'accettazione della diversità all'interno di un territorio autonomo e pretendendo semplicemente lo stesso rispetto e riconoscimento delle altre nazioni. Ciò che contraddistingue i movimenti per il predominio culturale è la loro affermazione di superiorità culturale e la loro intolleranza. I loro bersagli sono la libertà e la diversità.

Il problema che si pone riguarda il modo in cui questi movimenti devono essere affrontati. Spesso gli stati hanno tentato di fronteggiarli con metodi repressivi e non democratici – messa al bando di partiti, detenzioni e processi extragiudiziali, leggi che violano i diritti fondamentali e persino l'uso indiscriminato della violenza e della tortura. Queste misure spesso sopprimono le richieste e i processi politici legittimi, dando vita a reazioni ancora più estreme. Quando il Fronte Islamico di Salvezza (FIS) vinse il primo turno delle elezioni algerine nel 1991, l'esercito intervenne e mise al bando il partito. Il risultato: una guerra civile che ha provocato più di 100.000 vittime e che ha spronato la crescita di gruppi intolleranti e violenti.

L'accettazione democratica, invece, funziona. Permettere ai partiti di estrema destra di poter competere nelle elezioni accanto ad altri partiti può obbligarli a moderare le loro posizioni com'è avvenuto, per esempio, in Austria con il Partito della Libertà (FPÖ) e in Marocco con il Justice and Development Party. La rivalità elettorale svela il richiamo estremista di altri gruppi (il Progress Party in Danimarca). L'accettazione democratica legittima anche gli stati a perseguire i crimini dettati dall'odio, a riformare i programmi di studio delle scuole religiose (in Indonesia e Malaysia) e a sperimentare insieme alle comunità iniziative che migliorino i rapporti (Mozambico e Ruanda).

La difesa di una società liberale dipende dal rispetto del principio di legalità, dall'at-

tenzione rivolta alle rivendicazioni politiche e dalla protezione dei diritti umani fondamentali – persino quelli delle persone più abiette. L'intolleranza rappresenta una vera e propria sfida per la libertà culturale – e questo spiega perché essa deve essere affrontata con mezzi leciti.

La globalizzazione può minacciare le identità nazionali e locali. La soluzione non è quella di chiudersi nel conservatorismo e nel nazionalismo isolazionista ma di creare politiche multiculturali che promuovano la diversità e il pluralismo.

Fino ad ora ci si è occupati solamente del modo in cui gli stati dovrebbero gestire la diversità all'interno dei propri confini. Ma in un'era di globalizzazione gli stati si trovano a dover affrontare anche sfide provenienti dall'esterno dei propri confini, sotto forma di movimenti internazionali di idee, capitali, beni e persone.

L'espansione della libertà culturale in questo periodo di globalizzazione pone nuove sfide e nuove incertezze. Ultimamente si è assistito a una crescita e a uno sviluppo senza precedenti dei contatti tra le persone, i loro valori, le loro idee e i loro modi di vivere. Per molti, questa nuova diversità è un'esperienza emozionante, che favorisce persino *l'empowerment*. Per altri, si rivela invece inquietante e tendente a contrastare *l'empowerment*. Molti temono che la globalizzazione comporti una perdita dei propri valori e modi di vivere – una minaccia per l'identità locale e nazionale. Una reazione estrema consiste nell'escludere le influenze straniere, approccio questo che si rivela non solo xenofobo e conservatore ma anche regressivo, tendente a restringere più che ad ampliare le libertà e le scelte.

Questo Rapporto sostiene la tesi di un approccio alternativo, che rispetti e promuova la diversità e al tempo stesso mantenga i paesi aperti ai flussi globali di capitale, beni e persone. Ciò richiede politiche che abbiano come obiettivo la libertà culturale. Le politiche devono riconoscere e rispettare in modo esplicito la differenza culturale. Esse devono anche risolvere gli squilibri presenti nel potere politico ed economico che portano alla perdita delle culture e delle identità.

Tali alternative sono in corso di elaborazione e di discussione in tre aree fortemente contestate:

- Le persone indigene protestano contro gli investimenti nei settori estrattivi – e le ap-

Questo Rapporto sostiene la tesi di un approccio che rispetti e promuova la diversità e al tempo stesso mantenga i paesi aperti ai flussi globali di capitale, beni e persone.

*Gli individui
devono liberarsi
dalle identità rigide
se è loro intenzione
diventare parte
integrante di
società eterogenee,
e difendere i valori
cosmopoliti della
tolleranza e del
rispetto dei diritti
umani universali.*

proprie appropriazioni indebite del sapere tradizionale che minacciano il loro sostentamento.

- I paesi richiedono che i beni culturali (principalmente prodotti cinematografici e audiovisivi) non vengano considerati alla stregua di altri beni nel commercio internazionale, dal momento che le importazioni dei beni culturali possono indebolire le industrie culturali nazionali.
- I migranti richiedono l'accettazione del loro stile di vita e il rispetto delle molteplici identità che hanno sia all'interno della comunità locale sia nel loro paese di origine. Dal canto loro, le comunità locali richiedono l'assimilazione da parte degli immigrati o, in caso contrario, il loro allontanamento poiché temono la frammentazione delle loro società e l'erosione dei valori e dell'identità nazionale.

In che modo si possono accogliere queste richieste? In che modo si dovrebbe rispettare la diversità e risolvere gli squilibri?

Personae indigene, industrie estrattive e sapere tradizionale

Gli investimenti che non tengono conto del diritto alla proprietà terriera delle persone indigene, del suo significato culturale e del suo valore quale risorsa economica finiranno inevitabilmente per favorire i contrasti. Una cosa simile si verificherà se il sapere tradizionale verrà sottoposto alle stesse condizioni. Tre principi sono fondamentali: riconoscere i diritti delle persone indigene al sapere e alla proprietà terriera, garantire che i gruppi indigeni possano esprimersi (sollecitando precedentemente il loro consenso esplicito) ed elaborare strategie per la condivisione dei profitti.

Le grandi imprese e i governi nazionali stanno avviando alcune iniziative, ancora piuttosto limitate, volte a cooperare con le comunità indigene nell'elaborazione di nuovi investimenti. Il governo e le grandi imprese del Perù, facendo tesoro degli insegnamenti dei precedenti contrasti, hanno iniziato, a partire dal 2001, a coinvolgere le comunità indigene nel processo decisionale relativo alla miniera di zinco e rame di Antamina. In Papua Nuova Guinea gli investimenti nei progetti di sviluppo della comunità si combinano con le attività estrattive. Le attività imprenditoriali congiunte tra le società minerarie e il popolo indigeno in Nord America e in Australia hanno determinato profitti monetari continuando però a salvaguardare gli stili di vita tradizionali.

Molti governi nazionali si stanno avviando verso il riconoscimento del sapere tradi-

zionale. Il Bangladesh riconosce i diritti della comunità alle risorse biologiche e al relativo sapere tradizionale. La Repubblica Popolare Democratica del Laos documenta il sapere nel suo Traditional Medicines Resource Centre. Il Sud Africa ha promesso di condividere con i san bushmen i ricavi provenienti dai farmaci elaborati grazie al loro sapere. I paesi hanno già trovato i modi per utilizzare i sistemi esistenti dei diritti alla proprietà intellettuale per proteggere il sapere tradizionale. I progetti industriali vengono utilizzati per tutelare i tappeti e i copricapo in Kazakistan. I riferimenti geografici tutelano i liquori e i tè in Venezuela e in Vietnam. I copyright e i marchi di fabbrica vengono utilizzati per l'arte tradizionale in Australia e in Canada.

Il riconoscimento della diversità comporta che vengano accettati, all'interno di regimi globali, i diversi concetti dei diritti alla proprietà e il significato culturale del sapere e delle forme artistiche. Ciò richiede un'azione internazionale. Se gli attuali standard della proprietà intellettuale non possono accettare il sapere tradizionale comunemente noto o le sue caratteristiche di proprietà di gruppo, sarà necessario modificare le regole. Inoltre, non dovrebbero più essere concessi, ai paesi e alle società, prestiti per progetti che acquisiscono scorrettamente la proprietà o che non indennizzano le comunità.

Beni culturali

Nel commercio internazionale si dovrebbero proteggere i beni culturali per favorire la protezione della diversità culturale nel mondo? I prodotti cinematografici e audiovisivi possono essere considerati beni culturali? Due principi sono fondamentali: riconoscere il ruolo dei beni culturali per coltivare la creatività e la diversità, e riconoscere la condizione sfavorevole che vivono le piccole industrie cinematografiche e audiovisive nei mercati globali.

La diversità dei beni culturali possiede un valore proprio poiché accresce la scelta del consumatore e arricchisce l'esperienza culturale delle persone. Ma i beni culturali godono anche di economie di scala. Così i prodotti dei grandi produttori tendono a mettere da parte i prodotti dei produttori più piccoli, in particolar modo nei paesi più poveri.

In che modo può essere promossa la diversità? Erigere barriere commerciali non rappresenta la risposta a questo quesito, dal momento che ciò comporta una riduzione

della scelta. La diversità potrebbe trarre giovamento più dal sostegno alle industrie culturali che dall'imposizione di dazi doganali. L'Argentina, il Brasile e la Francia hanno ottenuto buoni risultati dalla sperimentazione di contributi alla produzione e di vantaggi fiscali per le industrie culturali, senza interrompere i flussi dei prodotti culturali dall'estero ai mercati locali. L'Ungheria dirotta il 6% degli introiti televisivi alla promozione dei film nazionali. L'Egitto utilizza le *partnership* pubbliche e private per finanziare le infrastrutture per la produzione di film.

Immigrazione

Si dovrebbe pretendere l'assimilazione degli immigrati oppure si dovrebbero riconoscere le loro culture? Tre principi sono fondamentali: rispettare la diversità, riconoscere le molteplici identità e creare legami comuni di appartenenza alla comunità locale. Nessun paese ha fatto progressi chiudendo le proprie frontiere. La migrazione internazionale apporta competenze professionali, manodopera e idee che arricchiscono la vita delle persone. Così come non si possono sostenere il tradizionalismo e le pratiche religiose che violano i diritti umani, non si può considerare l'assimilazione forzata una soluzione perseguibile.

Le identità non sono un gioco a somma zero. Prendiamo in considerazione questa dichiarazione fatta da un malese in Norvegia: «*Spesso mi viene chiesto da quanto tempo vivo qui; '20 anni', rispondo. Spesso il commento successivo è 'Oh, sei quasi norvegese!' Ciò che si deduce da quest'affermazione è che sono diventato meno malese perché è normale pensare all'identità come a un gioco a somma zero; se guadagni qualcosa in un'identità perdi qualcosa in un'altra. L'identità viene vista in un certo qual modo come una scatola quadrata dalla dimensione prestabilita.*»

Sono due gli approcci all'immigrazione che prevalgono nella maggior parte delle politiche dei paesi: la differenziazione (i migranti mantengono le loro identità ma non si integrano nel resto della società) e l'assimilazione (senza poter scegliere di mantenere la vecchia identità). Sono in fase di adozione anche nuovi approcci al multiculturalismo che riconoscono le molteplici identità. Ciò comporta la promozione della tolleranza e della conoscenza culturale, ma in particolare anche l'accettazione della pratica religiosa, degli abiti e di altri aspetti della vita quotidiana. Questo determina non solo il riconoscimento del fatto che gli

immigrati non hanno voce e si sentono incerti di fronte allo sfruttamento, ma anche la fornitura di un sostegno adeguato per l'integrazione, come corsi di lingua e servizi per la ricerca di un lavoro.

I paesi stanno estendendo i diritti alla partecipazione civica anche alle persone che non sono ancora in possesso della cittadinanza – «naturalizzazione dello straniero» (Belgio, Svezia). E più di 30 paesi accettano attualmente la doppia cittadinanza. Al fine di ridurre i fraintendimenti e i pregiudizi il Commissioner's Office of the Berlin Senate for Migration and Integration finanzia le organizzazioni degli immigrati, utilizza campagne informative pubbliche e offre consulenza legale in 12 lingue per favorire l'ottenimento di posti di lavoro e per contrastare la discriminazione.

Queste politiche però vengono contestate. L'istruzione bilingue negli Stati Uniti e la questione del velo in Francia sono problemi che creano divisione. Qualcuno teme che possano mettere in dubbio alcuni dei valori più importanti della società – come l'impegno di accettare la cultura americana o i principi di laicismo e di uguaglianza di genere della Francia.

* * *

L'ampliamento delle libertà culturali rappresenta un obiettivo importante dello sviluppo umano – che necessita di attenzione immediata nel XXI secolo. Tutte le persone vogliono sentirsi libere di essere quello che sono. Tutte le persone vogliono essere libere di esprimere la propria identità quali membri di un gruppo con impegni e valori condivisi – che si tratti di nazionalità, di etnicità, di lingua o di religione, che si tratti di famiglia, di professione o di passatempo.

La globalizzazione sta orientando le sempre crescenti interazioni tra la popolazione mondiale. Questo mondo ha bisogno sia di un maggiore rispetto per la diversità sia di un impegno più deciso nell'unità. Gli individui devono liberarsi dalle identità rigide se è loro intenzione diventare parte integrante di società eterogenee, e difendere i valori cosmopoliti della tolleranza e del rispetto dei diritti umani universali. Questo Rapporto offre lo spunto per discutere del modo in cui i paesi possono far sì che questo accada. La breve storia del XXI secolo ci ha insegnato – se non altro – che non c'è possibilità di evitare questo genere di questioni.

